

ISTITUTO INTERNAZIONALE JACQUES MARITAIN

ROMA

Convegno internazionale

Economia, per quale futuro?

**Pratica economica, pensiero della Chiesa
e condizioni per la pace nel mondo**

Considerazioni conclusive del Governatore della Banca d'Italia
Antonio Fazio

Roma, 2 Dicembre 1995

Sommario

1.	<i>Lo sviluppo economico e le migrazioni</i>	6
2.	<i>Il commercio</i>	9
3.	<i>La globalizzazione dei mercati finanziari</i>	11
4.	<i>Riflessioni conclusive</i>	16

“Del Signore è la terra e quanto contiene, l’universo e i suoi abitanti.

È Lui che l’ha fondata sui mari e sui fiumi l’ha stabilita” (Ps. 23).

È necessario un punto di osservazione alto, che possa anche essere fonte di speranza e fiducia per il futuro, per tentare di comprendere e abbracciare, in qualche misura penetrare, gli argomenti trattati in questi tre giorni; a causa della vastità e profondità concettuale delle analisi, della loro complessità, della competenza dei Relatori.

Riprenderò alcune delle linee di pensiero emerse nel Convegno, nel tentativo di darne una visione unificante.

Il dibattito si è mosso tra l’attenzione a situazioni specifiche, da un lato, e l’analisi dei problemi derivanti dalla globalizzazione, dall’altro. Per quest’ultimo aspetto, a due livelli: quello degli scambi di merci e servizi e quello finanziario.

Le condizioni dell’economia e della società presentano, tra un’area geografica e un’altra, tra una nazione e un’altra, una forte disparità, che è sicuramente cresciuta negli ultimi decenni. In alcune aree si pongono invero problemi di un tenore di vita “eccessivamente” elevato, con livelli di consumi che talora si riflettono negativamente sull’ecologia e finanche sulla qualità della vita; in altre aree e regioni, vaste e con numerosa popolazione, non sono garantiti il minimo di nutrizione, il riparo dalle intemperie, la conservazione della salute fisica.

Le disparità si sono ampliate con il progresso economico mondiale degli ultimi decenni. In varie regioni, quelle ora economicamente più avanzate, lo sviluppo ha condotto a una disponibilità notevole di beni materiali e servizi. In altre parti, il progresso è stato scarso o nullo e spesso il tasso di natalità e quello di mortalità sono elevati.

Il forte tasso di crescita naturale della popolazione viene talora visto come causa determinante della povertà. Una visione di più lungo periodo rivela invece una correlazione positiva tra crescita della popolazione, naturale e complessiva, e sviluppo della ricchezza materiale. Il segno della relazione può risultare negativo in particolari situazioni o per brevi periodi storici. Il raggiungimento di uno *standard* di consumi elevato porta a un abbassamento del tasso di fertilità; quest'ultimo si riflette positivamente, per qualche decennio, sul tenore di vita. In una prospettiva più lunga, l'invecchiamento della popolazione è causa di decadimento, anche economico.

Nei rapporti tra crescita della popolazione e tenore di vita entrano in maniera essenziale i valori culturali e, a un livello più profondo, quelli etici e morali.

1. Lo sviluppo economico e le migrazioni

Nelle nazioni e nelle aree geografiche dove il tenore di vita non raggiunge gli *standard* minimi, le possibilità di crescita sono controllate dalle disponibilità alimentari e dal livello di nutrizione e di igiene; in ultima analisi, dall'estensione delle terre coltivabili e da quel minimo di istruzione e di organizzazione sociale che permette di accedere a un'economia oltre quella di pura sussistenza.

Il problema della fame che tanto spazio ebbe nei dibattiti degli anni cinquanta - posto invero sempre in relazione alla demografia - risulta frequentemente legato soprattutto a fattori politici e organizzativi, spesso a conflitti o ad azioni di violenza e di guerriglia, non semplicemente a cause di natura tecnico-economica.

Le ricerche sulla possibilità di offerta di prodotti alimentari dimostrano le notevoli potenzialità delle superfici agricole coltivate, tenuto conto anche dei fortissimi aumenti di produttività sperimentati dal secondo dopoguerra. Le limitazioni a una maggiore

offerta di beni agricoli e alimentari o a una loro più ampia commercializzazione sono volte a sostenerne i prezzi e a proteggere i redditi dei produttori.

L'applicazione di pratiche di coltivazione anche di media tecnologia all'attuale superficie agraria di tutti i continenti è in grado di sostenere un multiplo dell'attuale popolazione mondiale. Il problema in questo campo è dunque rinviato a quello degli scambi e della circolazione, su scala globale, delle risorse agricole e alimentari.

La soluzione del problema alimentare è la base anche per incidere sull'alta morbilità e sulla precoce mortalità nei paesi più poveri. La disponibilità e l'ampia diffusione di mezzi sanitari, nel corso degli ultimi decenni, hanno già contribuito all'allungamento della vita media in molte aree depresse e arretrate.

Per i paesi più poveri dell'Africa, dell'Asia, del Sud-America, la capacità di produrre beni agricoli e alimentari e di accedere ai mezzi primordiali della civilizzazione rinvia all'importanza dell'istruzione elementare, alla diffusione della cultura e dei valori fondamentali, alla funzionalità dell'organizzazione politica e amministrativa degli Stati.

Alcune regioni italiane, che oggi sono tra le più ricche d'Europa, avevano soltanto pochi decenni addietro problemi di disoccupazione, emarginazione, fame. Penso che esempi analoghi si possano trovare in altri paesi europei giunti allo sviluppo industriale in questo secondo dopoguerra. Erano però sicuramente ricche, quelle popolazioni, di valori, di principi morali, di civiltà; sono state inserite in uno Stato moderno che, pur tra molte carenze, ha comunque perseguito il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione.

Quelle regioni hanno anche sperimentato, dalla fine del secolo scorso e fino agli anni cinquanta, il fenomeno dell'emigrazione. Questa si è diretta dapprima oltre oceano; in seguito, soprattutto verso altri paesi europei e anche verso altre regioni italiane. Si è trattato di un fenomeno costoso in termini umani e sociali, ma che ha

indubbiamente contribuito, in misura determinante, allo sviluppo delle regioni di arrivo; in varie forme, anche a quello delle regioni di origine.

Lo sviluppo dei paesi industriali nel corso dell'ultimo secolo deve molto al fenomeno delle migrazioni su vasta scala. La giusta attenzione ai costi di breve periodo non deve far trascurare il contributo che, in una visione più lungimirante, le migrazioni possono dare a una migliore distribuzione e anche all'aumento della ricchezza.

Si insiste giustamente sulla globalizzazione degli scambi commerciali e dei flussi finanziari; sui benefici che ne derivano per lo sviluppo delle nazioni; anche sui problemi che comporta.

È divenuta più ampia in tempi recenti ed è destinata a intensificarsi negli anni a venire, una sorta di globalizzazione delle risorse umane; rispetto a quella che ha interessato gli scambi di merci e di capitali, questa è di portata estremamente più vasta per i problemi immediati cui dà origine, ma altresì per i grandi cambiamenti e, presumibilmente, per i benefici cui può dar luogo nel lungo periodo.

Il secolo che sta per finire è stato dominato dagli straordinari avanzamenti della tecnica e in particolare dalla diffusione di mezzi e strumenti di trasporto, di comunicazione, di trasmissione dei dati; dall'intensificazione degli scambi culturali, di mezzi materiali e, più di recente, di risorse finanziarie.

La stazionarietà e, talvolta, il regresso numerico delle popolazioni a più alto tenore di vita, da un lato, la crescita accelerata della popolazione, della cultura, dell'informazione in molte altre aree del globo, dall'altro, già agli inizi del prossimo secolo porranno in misura prepotente il problema dello spostamento di ampie schiere di popolazione da una regione a un'altra nell'ambito dei continenti e tra continenti diversi.

L'atteggiamento degli Stati nazionali, dopo la seconda guerra mondiale, è stato, comprensibilmente, di limitazione e di chiusura rispetto a questi fenomeni, a causa

dello sconvolgimento degli equilibri esistenti che ne deriva, al fine di difendere un benessere guadagnato con notevoli sforzi.

L'uomo è consumatore di beni, ma ne è anche produttore. Ove sapientemente utilizzate, le risorse naturali non sembrano costituire un limite cogente allo sviluppo.

Nelle aree a più alto tenore di vita, esiste sicuramente un consumo elevato di risorse naturali cosiddette non riproducibili. Più che un problema di disponibilità di tali risorse in assoluto, mi pare se ne ponga uno di accorto utilizzo. Gran parte del valore dei consumi attuali è costituito da beni e risorse riproducibili.

Non voglio concludere con un inno al progresso rapido e illimitato, basato su una disponibilità e un impiego crescenti di mezzi materiali. Per data popolazione, tale progresso, oltre certi limiti, può rivelarsi veramente senza senso. Vorrei soltanto ribadire il rifiuto di visioni di marca vagamente malthusiana: mi pare che la storia economica dell'ultimo secolo le abbia costantemente smentite.

2. Il commercio

In una delle sessioni si è discusso ampiamente, con relatori al massimo livello di competenza e responsabilità, di commercio, di scambi internazionali.

È indubbio che il progresso economico dei paesi industrializzati negli ultimi cinquanta anni è dipeso in misura essenziale dagli scambi internazionali. Che il commercio internazionale sia fonte di progresso economico, lo documenta in primo luogo la storia. L'avidità e la prospettiva di guadagni hanno anche condotto, nella storia, a violenze, sopraffazioni, talora guerre. Quando non era basato su sopraffazioni militari e politiche, il commercio ha condotto ad accordi, dialoghi tra popoli diversi, scambi culturali, in definitiva, all'esigenza di comprensione reciproca.

Alcune delle riflessioni a fondamento della scienza economica sono partite proprio dall'analisi dell'aumento della ricchezza delle nazioni derivante dal commercio: penso alle *Lezioni di economia civile* del Genovesi e, in un certo senso, anche ad Adam Smith, con il suo accento sulla divisione del lavoro; alle riflessioni di Ricardo sugli scambi internazionali e ai teoremi di Samuelson.

La capacità e, per certi versi, la necessità di aumentare la ricchezza delle nazioni attraverso gli scambi commerciali sono state sempre avvalorate dall'analisi economica. Eppure l'esperienza storica è quella di limitazioni al libero esplicarsi dei commerci, in forma diretta, attraverso restrizioni specifiche o generalizzate, oppure indiretta, attraverso tariffe.

Le idee si trasformano facilmente in ideologie. Quella che sembra oggi dominare in materia di commercio insiste sull'affermazione di un'assoluta libertà negli scambi di ogni tipo. All'ideologia corrisponde in questo caso un'analisi consolidata che dimostra la capacità del commercio di creare ricchezza.

Le resistenze e gli ostacoli discendono dal fatto che insieme all'accrescimento globale di ricchezza spesso si ha una redistribuzione della stessa; per alcuni settori, categorie sociali, paesi, quest'ultima di fatto può condurre a un regresso, anziché a un miglioramento delle condizioni di vita. Ciò avviene allorché l'apertura agli scambi si applica a sistemi in precedenza chiusi, all'interno dei quali la produzione e la distribuzione della ricchezza si svolgono secondo criteri e schemi da tempo sperimentati e in definitiva validi.

Gli economisti dispongono sempre di risposte sicure per l'analisi comparata di situazioni generali e astratte, ma non sempre trovano regole valide per indicare lo spostamento, la trasformazione, dei sistemi da una situazione all'altra.

L'apertura di sistemi relativamente chiusi, sia tra paesi con un elevato grado di sviluppo economico, sia tra questi e i paesi meno sviluppati - nei quali è concentrata

la maggior parte della popolazione e delle forze di lavoro mondiali - pone dunque problemi di transizione rilevanti dei quali occorre darsi carico, al fine di evitare redistribuzioni di ricchezza socialmente e politicamente non sopportabili.

L'obiettivo di un più ampio commercio mondiale rimane valido per sollevare le condizioni di vita dei paesi più poveri. L'espansione del commercio di molti prodotti di base, agricoli, alimentari e industriali permetterà l'aumento del reddito dei lavoratori delle regioni più povere, dove la mano d'opera è più abbondante; nel contempo, fornirà gli stessi prodotti a costi contenuti ai paesi più ricchi, consentendo consumi a prezzi più bassi. In questi ultimi, le importazioni dall'estero ridurranno il reddito di alcune categorie di produttori; è necessario che essi possano spostarsi verso l'offerta di beni a più alto valore aggiunto, a più elevata tecnologia, di servizi più avanzati.

Il governo della fase di transizione richiede un livello di cooperazione internazionale più elevato dell'attuale.

La positiva soluzione di tale processo potrà ridurre, almeno in parte, i costi e attenuare i problemi posti dalle prevedibili, crescenti migrazioni di forza lavoro dai paesi più poveri verso quelli più ricchi.

3. La globalizzazione dei mercati finanziari

Il fenomeno più vistoso degli ultimi anni, sul piano internazionale, è indubbiamente costituito dall'emergere, dal consolidarsi e dall'affermarsi di un mercato delle monete e dei capitali unico a livello mondiale.

Ha contribuito a questa evoluzione, l'eccezionale espansione delle comunicazioni, resa possibile dalla drastica riduzione dei costi di elaborazione e di trasmissione dei dati.

Il movimento ideologico che spinge la liberalizzazione completa degli scambi di beni e servizi ha trovato, in un certo senso, più pronta applicazione in campo finanziario.

In campo commerciale, esiste un corpo consolidato di riflessioni e di dottrina che assicura che da un più ampio volume di scambi discende un maggiore sviluppo; gli stessi teoremi vengono applicati soltanto per analogia agli scambi di natura meramente finanziaria.

È indubbio che tale ideologia ha influito profondamente sugli atteggiamenti delle organizzazioni internazionali e dei paesi più sviluppati. Nel corso degli anni ottanta sono state eliminate tutte le preesistenti limitazioni all'entrata e all'uscita di capitali finanziari, di qualsiasi forma e tipo, da parte sia di tutti i paesi sviluppati sia di molti di quelli in via di sviluppo.

In particolare in tutti i paesi, con l'eccezione degli Stati Uniti e del Regno Unito, le cui monete fungevano da molto tempo come mezzo di scambio e riserva di valore a livello internazionale, sussistevano limitazioni per i movimenti di fondi bancari tra nazioni diverse; esisteva invece, in genere, un'ampia libertà, in entrata e in uscita, per gli investimenti finanziari a lungo termine. Fino alla metà degli anni ottanta, nella maggior parte dei paesi industriali, non era possibile per una banca concedere credito a un non residente, oppure ricevere depositi dall'estero; ciò al fine di mantenere la circolazione delle monete negli stretti ambiti nazionali, in vista essenzialmente del loro controllo quantitativo.

La liberazione dei capitali bancari da tali vincoli ha creato una situazione senza precedenti nella storia monetaria: una circolazione a livello internazionale di monete meramente fiduciarie, controllabili quantitativamente solo nell'ambito dei sistemi nazionali.

Questa innovazione ha contribuito al sorgere e all'affermarsi del mercato "globale" dei capitali. Si tratta di un mercato nel quale, più che in quelli nazionali, la creazione monetaria risponde agli stimoli e alla domanda degli operatori; ma non c'è

un'autorità sovranazionale che possa esercitare un'azione efficace di controllo, come avviene all'interno di ogni sistema.

Rapporti di cambio tra le monete, tassi d'interesse sui vari strumenti nelle differenti valute, soprattutto volumi di creazione monetaria e di entrata e uscita di mezzi monetari nei e dai sistemi nazionali, vengono in tal modo determinati soltanto dalle forze di mercato. Queste forze si muovono con una loro razionalità nel determinare i valori relativi delle monete e, in base ai segnali delle Autorità monetarie dei maggiori paesi, una struttura articolata dei tassi d'interesse; esse tuttavia non sono in grado di determinare a livello globale un valore ottimale per la quantità di mezzi monetari, in relazione alle esigenze dell'attività produttiva, del commercio, del controllo dei prezzi, della stabilità degli intermediari e degli stessi mercati finanziari.

I teoremi economici relativi alla libertà di scambio di beni e servizi partono da assunti fondamentali circa la distribuzione delle risorse e della capacità produttiva tra differenti regioni e paesi. L'eliminazione dei vincoli allo scambio di beni e prodotti conduce, secondo tali teoremi, a una struttura dei prezzi e a una distribuzione delle risorse e dei prodotti dalle quali tutti possono trarre vantaggio.

L'accesso da parte di operatori a finanziamenti di banche o nei mercati finanziari di paesi diversi dal proprio accresce indubbiamente le loro possibilità di scelta e ne riduce i costi. Dalla liberalizzazione dei mercati finanziari traggono beneficio anche gli operatori che debbono investire le eccedenze di disponibilità o i propri risparmi. In linea di principio, la libertà dei movimenti di capitali consente di impiegare le risorse nei paesi dove il rendimento è più elevato. Ma la quantità di capitali finanziari investibili non è data; esiste una sorta di *fallacy of composition*; una impossibilità di trovare un punto di equilibrio, stabile in un suo ampio intorno, in un sistema internazionale composto di monete fiduciarie; queste mancano di ogni riferimento a un'ancora reale, come esisteva, a esempio, nei sistemi di *gold standard*.

In altri termini non ci sono limiti cogenti all'espansione monetaria e dei mezzi di finanziamento sul piano internazionale; se non nel breve periodo, a causa essenzialmente di rischi insiti nelle operazioni di prestito, che comunque in quelle internazionali possono rendere stringenti tali limiti.

Tutto ciò espone il sistema economico mondiale a rischi di una creazione monetaria eccessiva, di spinte inflazionistiche, di oscillazioni ampie e repentine nei tassi di cambio, di aumenti dei tassi d'interesse, di instabilità finanziaria.

I rapporti di cambio tra le monete possono, per periodi anche molto lunghi, risentire in misura considerevole di stimoli e impulsi di natura unicamente finanziaria, talora speculativa. Allo stesso modo, i tassi d'interesse subiscono movimenti che non traggono origine da accadimenti che riguardano l'economia reale. Ma i tassi di cambio tra le monete e i saggi d'interesse si applicano anche agli scambi di beni e servizi e all'attività di produzione e d'investimento; queste variabili ne risultano profondamente influenzate; possono, in casi estremi, venire sconvolte da fenomeni di natura unicamente finanziaria.

In definitiva le variabili che più direttamente hanno relazione con l'andamento di fondo dell'economia, con il tenore di vita dei popoli, possono risultare dominate da forze tese alla ricerca di obiettivi di guadagno immediato. Mi è parso di cogliere una preoccupazione in tal senso nel programma qui svolto, negli approfondimenti e in una parte dei dibattiti. I guadagni non tornano a vantaggio di tutti, ma si concentrano in pochi soggetti; in molti casi, conducono a impoverimenti, perdite, rischi di emarginazione per altri gruppi di soggetti meno in grado di competere. Una sorta di gioco a somma nulla tra operatori finanziari, che potrebbe addirittura rivelarsi dannoso per l'economia mondiale nel suo complesso.

La gestione della liberalizzazione del commercio e la distribuzione equa dei vantaggi che ne deriva pongono comunque problemi; questi per la loro maggiore prevedibilità e regolarità appaiono, almeno in linea di principio, più facilmente gestibili

rispetto a quelli connessi con la liberalizzazione dei movimenti di capitali. I vantaggi derivanti dalla liberalizzazione finanziaria richiedono, per le caratteristiche con cui si presentano, comportamenti adeguati da parte dei soggetti e delle nazioni, condizioni idonee per poterli cogliere.

Il fenomeno della liberalizzazione generalizzata dei flussi finanziari internazionali è recente e, per molti versi, storicamente inedito. I maggiori paesi e soprattutto quelli con economie più fragili stanno apprendendo sul campo come convivere con questi nuovi scenari e se possibile come trarne benefici, minimizzandone i costi.

Un effetto secondario tipico di tutti gli sviluppi basati sul libero esplicarsi delle forze concorrenziali è costituito dal concentrarsi, almeno in una prima fase, della produzione di nuova ricchezza in poche aree e soggetti, impoverendo in termini relativi, talora anche in senso assoluto, altre aree e soggetti; tale effetto può essere particolarmente esasperato allorché sono i fenomeni finanziari a generare i cambiamenti e il progresso.

Eppure, da un lato, in un mondo in cui il fenomeno della globalizzazione in materia di scambi e comunicazioni procede a un ritmo che risulta sempre più accelerato, la circolazione a livello mondiale dei flussi finanziari è inevitabile.

Da un altro lato, anche questo fenomeno può essere apportatore di grandi vantaggi: occorre meglio comprenderne caratteri, cause, conseguenze, al fine di governarlo.

È necessario, in primo luogo, un salto sul piano culturale; ma anche e soprattutto occorre buona volontà nella ricerca di cooperazione, a vantaggio della generalità delle nazioni, in particolare di quelle meno in grado di competere, più esposte ai rischi di instabilità.

Si è forse all'inizio, soltanto, di un processo di adeguata comprensione di questi fenomeni e, a maggior ragione, di dominio e controllo degli stessi. Vanno approfonditi

e intensificati gli sforzi in tal senso, traendo anche insegnamento dagli errori, antichi e recenti. Con la fiducia che i fenomeni stessi sono dominabili con uno sforzo comune e coordinato; che dal loro dominio possano scaturire vantaggi per tutti, anche per le nazioni economicamente meno favorite.

4. Riflessioni conclusive

I valori etici e morali sono fondamento costitutivo della società, di cui pure l'attività economica - che deve svolgersi secondo leggi e vincoli che le sono propri - è parte integrante.

Al centro della vita sociale sta l'uomo con la sua creatività, il suo lavoro, le sue esigenze vitali. L'attività economica, che sempre si svolge in contesti socialmente e politicamente organizzati, non può ripiegarsi solo su se stessa; deve volgersi a vantaggio e beneficio di tutta la società e di tutti gli uomini.

Essa richiede per il suo ordinato svolgersi, a livello nazionale e internazionale, valori elevati di civiltà e coesione. È forte l'esigenza di una giusta distribuzione dei benefici, da definire correttamente anche in relazione all'apporto che ogni individuo, ogni gruppo, ogni nazione può fornire all'incremento della ricchezza.

Il cristianesimo può influire profondamente nella vita sociale e sempre più esplicitamente nell'ultimo secolo la Chiesa cattolica è entrata anche nei dibattiti e nei temi che attengono all'economia: non certo per modificarne o per alterarne le leggi, ma per sceverarne i legami e le influenze sulle altre manifestazioni dell'attività umana.

Del Signore è la terra e quanto contiene. Ma Egli l'ha affidata agli uomini.

La costruzione del bene comune è affidata all'iniziativa degli uomini, alla loro intelligenza, alla volontà di competere e progredire. La competizione è fonte di

progresso, in primo luogo, se da parte di ognuno essa si svolge non operando a danno degli altri, ma migliorando qualità e condizioni di offerta dei prodotti.

Inoltre, l'analisi economica più avanzata ci dice che partendo dall'aggregazione di utilità, di risultati di singoli operatori, è impossibile costruire una società, un'organizzazione politica, un bene comune anche economico.

È necessaria - per usare l'espressione di Jacques Maritain - un'organizzazione di più libertà.

In un mondo che per l'economia, la finanza, le comunicazioni, i movimenti di persone e di popoli tende sempre più all'unificazione, è necessaria una volontà più forte, rispetto al passato di cooperare, al fine di dominare e cogliere i vantaggi di queste tendenze inarrestabili; per evitare che la globalizzazione delle economie sia fonte di ingiustizie e di impoverimento per chi è meno in grado di competere; per garantire attraverso un'equa distribuzione dei benefici uno sviluppo stabile e sostenibile; per porre le condizioni di una pace duratura tra i popoli e le nazioni.